

VII DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S.GIOVANNI IL PRECURSORE (C)

<i>Is 66,18b-23</i>	<i>“Io verrò a radunare tutte le genti”</i>
<i>Sal 66</i>	<i>“Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra”</i>
<i>1Cor 6,9-11</i>	<i>“Gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio”</i>
<i>Mt 13,44-52</i>	<i>“Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo”</i>

Il tema della liturgia odierna riguarda le dinamiche del regno di Dio. Innanzitutto la sua destinazione universale (cfr. Is 66,18b-23). Vi sono però delle condizioni previste per l'ingresso nel regno: anche se esso è aperto a tutti, non tutti risultano idonei a entrarvi, senza una ridefinizione della loro vita: gli ingiusti e gli idolatri non possono accedervi (cfr. 1Cor 6,9-11), ma anche coloro che non si impegnano nella ricerca della verità, stimandola superiore a ogni altra ricchezza (cfr. Mt 13,44-52).

Il libro di Isaia, che precedentemente aveva annunciato il ritorno di Israele in patria dopo l'esilio, nella prima lettura odierna annuncia un ritorno più ampio e un raduno da una dispersione più universale, forse di un genere diverso dalla dispersione semplicemente politica. Si tratta intanto dei popoli pagani che, come in un pellegrinaggio mondiale, partendo dai diversi punti cardinali, vanno verso Gerusalemme, unica meta per tutti: «Io verrò a radunare tutte le genti e tutte le lingue[...]. Ricondurranno tutti i vostri fratelli da tutte le genti come offerta al Signore, su cavalli, su carri, su portantine, su muli, su dromedari, al mio santo monte di Gerusalemme» (Is 66,18b.20a).

All'origine di questo grande esodo planetario, c'è l'iniziativa divina: «Così dice il Signore: “Io verrò a radunare tutte le genti [...]”» (Is 66,18b). Oggetto della sollecitudine divina, dunque, non è più soltanto Israele. Anche i pagani sono chiamati a incamminarsi verso il centro del mondo: il monte Sion – simbolo della Chiesa –, scelto da Dio come luogo dell'appuntamento con l'umanità (cfr. Is 66,20). La causa strumentale del raduno dei popoli appare affidata alla parola della predicazione. La modalità del raduno è infatti espressa dal profeta con tre verbi, contenuti ai vv. 19-20: «manderò [...]; essi annunceranno [...]. Ricondurranno». Va notato che il mezzo, attraverso cui il Signore raccoglie i suoi figli, è la predicazione del suo messaggio. Possiamo dire che l'intera Bibbia è attraversata da questo insegnamento fondamentale: la fede nasce dall'ascolto della Parola (cfr. Rm 10,17). Non può essere pieno, né autenticamente liberante, un incontro col Signore nell'ignoranza della sua Parola. Infatti, intorno alla Parola il nuovo Israele si raduna, si forma e si costituisce come popolo nuovo e sacerdotale (cfr. 2Tm 3,16).

Dicevamo che, secondo l'annuncio del profeta, dopo il raduno di Israele dalla sua dispersione politica, anche le altre nazioni sono chiamate a compiere un pellegrinaggio di ritorno e di riunificazione. Ciò significa che tutte le nazioni sono, in qualche modo, in uno stato di dispersione. La vera "dispersione" e non la sua immagine tipologica, individuabile nella dispersione dell'Israele storico. Questa dispersione vera, da cui tutti i popoli devono liberarsi, incamminandosi verso il luogo dell'appuntamento con Dio, è la non conoscenza del disegno di salvezza, che ci rende estranei gli uni agli altri, finché siamo inconsapevoli del destino comune che Dio ha progettato per tutti i discendenti di Adamo. Per questo, tutto inizia dalla predicazione dei missionari (cfr. Is 66,19), banditori nel mondo del disegno di salvezza.

In questa profezia, si intravede una nuova forma di sacerdozio, che può essere esercitato anche dai pagani (cfr. Is 66,21), mentre Israele durerà per sempre, come i nuovi cieli e la nuova terra (cfr. Is 66,22). Infine, il nuovo culto sarà praticato fedelmente e da tutti (cfr. Is 66,23).

Il testo dell'epistola odierna ha un carattere dottrinale ed esortativo al tempo stesso, che prende lo spunto da un episodio particolare, verificatosi nella comunità di Corinto, ossia una lite tra alcuni fratelli e il loro rivolgersi a un tribunale pagano per risolvere la contesa, affidando la loro causa a un magistrato. Questo fatto offre a Paolo l'occasione non solo di esprimere il suo punto di vista, ma anche di compiere delle affermazioni sia di ordine pratico che di ordine teologico.

Al v. 9, viene presentato un elenco di scelte peccaminose, per le quali si ha l'accesso negato al Regno di Dio, ovviamente se non si intraprende un cammino di purificazione della propria vita (cfr. 1Cor 6,9-10). Infatti, l'Apostolo Paolo mette in guardia i Corinzi a non ricadere nei peccati del passato: «tali eravate alcuni di voi; ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio» (1Cor 6,11). Il cambiamento della sorte, che i Corinzi hanno ottenuto grazie al Sangue di Cristo, e al tempo stesso la presa di coscienza delle condizioni di peccato da cui sono stati liberati, devono costituire il fondamento di una volontà ferma di non ricadere nuovamente nel peccato, cosa sempre possibile, finché dura lo stato di pellegrinaggio terreno, in forza di una fedeltà e di una vigilanza continua.

Le due similitudini riportate dal vangelo odierno rappresentano due aspetti diversi del mistero del Regno, e fanno parte del materiale proprio di Matteo. Tuttavia, nelle due similitudini c'è un denominatore comune, rappresentato dal versetto di chiusura di ciascuna: «va, pieno di gioia, vende tutti i tuoi averi e compra quel campo» (Mt 13,44), «va, vende tutti i tuoi averi e la compra» (Mt 13,46). Questo denominatore comune esprime la verità più fondamentale del discepolato, che consiste nella capacità di liberarsi da *tutto* ciò che ai nostri occhi ha un valore di ricchezza umana, a qualunque livello esso si collochi,

materiale o morale. Infatti, è ricchezza anche la pienezza di sé, l'attaccamento alle proprie convinzioni e alle proprie idee personali, la realizzazione delle proprie ambizioni. Ricchezze di diversi ordini, però, non sempre possono convivere insieme. Il regno di Dio è una di quelle ricchezze che non può coesistere con altre forme di accumulo. Al discepolo si richiede un processo di liberazione del cuore, così che lo spazio aperto dalla rinuncia alle ricchezze create, Dio possa riempirlo con la sua presenza; il che non è piccola cosa. L'abate Antonio diceva che a noi sembra di rinunciare a grandi cose, mentre la terra intera è piccolissima a confronto di tutto il cielo, "così chi fosse padrone di tutta la terra e vi rinunciasse, lascerebbe ben poco".¹

La caratteristica del tesoro, citato nella similitudine, è quella di essere nascosto; allo stesso modo, le ricchezze del regno di Dio non sono evidenti ai nostri occhi, se qualcuno non ce le indica e se noi stessi non ci mettiamo a cercarle con pazienza. Non tutti credono all'esistenza dei tesori nascosti, e alcuni li giudicano pure leggende o favole per bambini. Questo pensiero è già sufficiente per impedire loro di cercarli. La ricerca dell'uomo, parte sempre da un atto di fiducia. Così come io non posso sapere che c'è un tesoro nascosto, né posso mettermi a cercarlo, se non prendo per vera la voce che me lo dice, così alle ricchezze del regno di Dio non si arriva, se non credendo a una Parola che me le annuncia in forma di promessa e che mi dà le motivazioni della ricerca, dal momento che il tesoro io non lo vedo. Per affrontare la fatica della ricerca di una cosa che non vedo, è necessario *credere* che essa ci sia e *sperare* che io possa raggiungerla. Il tesoro nascosto, però, esige un secondo passaggio dopo quello della fede nella Parola: *lo scavo*. L'immagine dello scavo esprime la necessità della meditazione e della discesa nelle profondità della sapienza, come rivela con lampante chiarezza il libro dei Proverbi, al capitolo 2, citando in modo esplicito i tesori per i quali si affronta la fatica dello scavo: «se appunto invocherai l'intelligenza e rivolgerai la tua voce alla prudenza, se la ricercherai come l'argento e per averla scaverai come per i tesori, allora comprenderai il timore del Signore e troverai la conoscenza di Dio» (Pr 2,3-5).

Alle ricchezze nascoste del regno di Dio si arriva quando si ha dunque la pazienza di scavare nelle profondità della Parola. Il tesoro nascosto, infatti, è Cristo stesso. Questo scavo di tipo sapienziale, esattamente come lo scavo fisico per la ricerca di un tesoro sotterrato, spesso non produce risultati a breve termine, e l'operaio può sentirsi deluso dalla sproporzione tra la fatica e i risultati. In altre parole, fuori di metafora, colui che comincia a passare dalla superficialità della semplice lettura della Bibbia alla capacità di meditare la Parola, non avrà subito dei risultati apprezzabili, ma dovrà pazientare, essere tenace e costante, superiore a ogni scoraggiamento, come

¹ ATANASIO DI ALESSANDRIA, *Vita di Antonio. Antonio Abate, detti e lettere*, Ed. Paoline, Milano 2001, p. 134.

i cercatori di un tesoro sotterraneo. Del resto, anche della Vergine Maria, senza dubbio maestra insuperabile nello scavo della Parola, che meditava nel suo cuore tutto ciò che si riferiva a Cristo (cfr. Lc 2,19), anche di Lei si dice che alcune cose non le risultavano subito chiare e altre non le capiva (cfr. Lc 1,34; 2,48-50). Anche Maria ha dovuto quindi pazientare a lungo, prima di giungere a una conoscenza chiara dei disegni dell'Altissimo.

Cristo aggiunge poi che il ritrovamento del tesoro, non è tutto. Dopo aver portato alla luce le ricchezze nascoste, si verificano alcune cose: la prima è l'atto di nascondere di nuovo, la seconda è la rinuncia interiore, gioiosa, alle ricchezze apparenti, la terza è la decisione di vendere tutto per comprare quel campo. Sono proprio questi i passaggi che il discepolo si ritrova a compiere, dopo avere scoperto, nella meditazione, la vera sapienza. Vediamoli con ordine:

«lo trova e lo nasconde» (Mt 13,44b). Il discepolo che trova le ricchezze del regno di Dio nella meditazione della Parola, non è solito dirle ai quattro venti. Le profondità della parola di Dio si gustano nell'intimo, si custodiscono e si considerano nel proprio cuore; ci si nutre di esse e si condividono con coloro che stanno scavando come noi. Il discepolo ha un fondamentale pudore, una disposizione di nascondimento, per cui fugge da tutto quello che lo espone, che lo mette sulla ribalta, e soprattutto non si serve della parola di Dio per farsi notare e per calarsi nel ruolo di maestro di sapienza. Sarà Dio a decidere quando il discepolo deve uscire dal suo nascondimento, per evangelizzare e per comunicare i risultati dei suoi scavi con umiltà e spirito di servizio, a dei destinatari che Dio stesso gli indica (cfr. Mt 10,5-6).

«poi va, pieno di gioia» (Mt 13,44c). Questa è indubbiamente la disposizione d'animo che accompagna il nutrimento della Parola nella meditazione. La parola di Dio comunica al cuore del discepolo un'esperienza di consolazione e di gioia che il mondo non può dare. Gesù dice che chi trova il tesoro nascosto, se ne va «pieno di gioia». La gioia comunicata dalla Parola non è una gioia parziale, ma è un'esperienza di pienezza, che libera la mente del discepolo dall'idea erronea che egli possa essere felice solo a determinate condizioni. Il discepolo, illuminato dalla sapienza del vangelo, sa bene che non c'è alcuna cosa o persona, sulla terra, che gli sia necessaria per essere felice. Tutti sono infinitamente amati, ma nessuno insostituibile. Ecco perché, scoperta questa pienezza, il discepolo «vende tutti i suoi averi e compra quel campo» (Mt 13,44de), ossia si dimostra disponibile a fare spazio dentro di sé, a svuotarsi di ciò che lo ingolfa, ovviamente non per restare vuoto, ma perché quello spazio resti libero, così che Dio lo riempi di se stesso. E quando Dio riempi della sua presenza gli spazi che gli apriamo dentro di noi, allora sperimentiamo una gioia piena, senza ombre e senza delusioni.

La seconda similitudine, quella della perla, è parallela alla prima, ma non uguale. Il punto di analogia è lo svuotamento di sé, il distacco interiore che fa spazio alle ricchezze del regno di Dio. Il

secondo punto di contatto è la tenacia della ricerca, insieme alla fiducia in una parola udita: come per trovare un tesoro nascosto bisogna scavare pazientemente, fidandosi delle indicazioni ricevute, così il mercante è descritto in un atteggiamento di costante ricerca, dove i suoi itinerari non possono che basarsi sulle notizie acquisite da altri viaggiatori, e da lui credute.

«trovata una perla di grande valore» (Mt 13,46a). Questa similitudine aggiunge un'altra caratteristica al rapporto tra il discepolo e le ricchezze del Regno. Per comprendere che una perla sia di grande valore, occorre non essere dei profani, ma degli autentici intenditori. Nel libro dei Numeri si vede come Israele, ricevendo da Dio il dono della libertà, non lo apprezza. L'unica cosa che sa fare è mormorare contro Dio e accusare Mosè di averlo portato fuori dall'Egitto per morire nel deserto. La mente del popolo di Dio viene così deviata verso oggetti secondari, verso ciò che manca, o verso ciò che è negativo, perdendo l'occasione di fissare gli occhi sulle cose buone già ricevute e sicuramente possedute. In questa maniera, il discepolo potrebbe cadere nella profanità, volgendo lo sguardo sul male del mondo invece che saziarsi della contemplazione della santità; ciò gli farebbe perdere, col passare del tempo, il gusto delle cose celesti, e come un profano, o un selvaggio, non saprebbe più distinguere un diamante prezioso da un inutile fondo di bottiglia. Quando il nostro cuore si dirige verso la superficie, perdendo la capacità di dimorare nel suo centro, la prima cosa che si perde è proprio il discernimento del valore dei doni di Dio. Come l'Israele nel deserto, che desidera i cibi d'Egitto (cfr. Nm 11,4-6), il nostro palato diventa grossolano, e si adatta ai cibi che germinano dal basso, perdendo il gusto di quelli che vengono dall'alto. Non basta quindi la tenacia della ricerca e dello scavo, occorre anche la delicatezza dell'occhio e del palato, per comprendere il valore di ciò che Dio ci ha fatto scoprire e che ci offre come dono gratuito, perché divenga la nostra più vera ricchezza.

La similitudine tratta dal mondo della pesca, ha un sapore pronunciatamente escatologico. Dopo avere detto che il regno di Dio è simile a una rete gettata nel mare, Gesù dice: «Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni» (Mt 13,49). La similitudine della rete gettata nel mare è in parallelo con la parabola della zizzania, anche se la simbologia è tratta da un ambito diverso. La verità di fondo, veicolata da questa similitudine, è però la stessa: nella vita della Chiesa, finché dura questo tempo di pellegrinaggio – l'unico a nostra disposizione per prendere delle decisioni definitive e per camminare o con Cristo o con il mondo – i due tronconi dell'umanità, separati alla fine dal re (cfr. Mt 25,31ss), convivono insieme, nella stessa società e negli stessi luoghi, e certe volte professano insieme, nella stessa assemblea, la stessa fede. Quindi, il tempo finale, quello del giudizio, separerà ciò che oggi cresce e si evolve insieme. Da qui la necessità per ogni discepolo, non solo di vigilare su se stesso, ma anche di rinunciare radicalmente al giudizio, in quanto davvero non sappiamo chi

entrerà nella Gerusalemme celeste e chi non vi sarà. Questo mistero Dio lo riserva alla sua sapienza e non compete all'uomo scandagliarlo.

Nell'immagine della similitudine della rete gettata nel mare, si può cogliere un secondo livello di lettura. Cristo crea questa similitudine attingendo a delle parole che Egli stesso aveva pronunciato nel giorno della chiamata dei suoi discepoli, quando li aveva invitati a seguirlo per diventare pescatori di uomini (cfr. Mt 4,19). Questo significa che la similitudine non ha soltanto un valore escatologico, vale a dire non si riferisce solo al giudizio finale, ma anche alla realtà presente della vita della Chiesa. La rete gettata nel mare che raccoglie ogni genere di pesci è, infatti, l'immagine simbolica della predicazione degli Apostoli, che raduna le comunità cristiane intorno alla Parola. I pesci presi nella rete, cioè gli uomini catturati dal fascino della Parola, e aggregati alla comunità cristiana, devono comunque passare al vaglio della divina pedagogia, prima ancora che al vaglio finale del giudizio escatologico. In realtà, la vita stessa della comunità cristiana, con le sue debolezze, le sue immaturità e i suoi peccati, è un continuo banco di prova per tutti i suoi membri; i battezzati sono stati santificati dallo Spirito, ma ancora restano soggetti alla possibilità di peccare. Di conseguenza, proprio dentro le dinamiche della comunità, ciascuno di noi si evolve, in base alle decisioni che prende davanti alle circostanze e alle sfide che Dio dispone, o permette, sul nostro itinerario di uomini e di cristiani. Il vaglio comincia perciò oggi, ma il giudizio di Dio sarà compiuto alla fine. Dal momento in cui siamo stati presi nella rete della predicazione apostolica al momento in cui saremo giudicati dal Figlio dell'uomo, noi ci evolviamo, e ciascuno nella direzione che liberamente ha scelto. Ogni istante della giornata è allora una tappa cruciale, un banco di prova che ci può arricchire o ci può deprecare della grazia di Dio, costringendoci a ricominciare da capo, a seconda di come noi lo affrontiamo.

L'ultima immagine è quella dello scriba che trae dal suo tesoro cose antiche e cose nuove. Lo scriba è l'esperto conoscitore delle Scritture, che tuttavia non può interpretarle correttamente, se non diviene «discepolo del regno dei cieli» (Mt 13,52). Rivolgendosi a una comunità di cristiani provenienti dal giudaismo, l'evangelista Matteo utilizza la nota immagine dello scriba – nota cioè ai suoi lettori ebrei – per sottolineare l'insufficienza dell'AT e la necessità di rileggerlo, e di reinterpretarlo, traendo la chiave giusta di interpretazione biblica dal “tesoro”, cioè da Cristo, in cui sono compendiate cose antiche e cose nuove. Le cose antiche dell'alleanza mosaica, e di tutta la tradizione profetica e sapienziale, mantengono, quindi, la loro validità, e diventano nutritive – come suggerisce la figura del padrone di casa –, se vengono illuminate dalla novità cristiana, che è capace, nella forza dello Spirito, di rendere attuali anche le cose antiche.